

**DA FORZA ITALIA E ALLEANZA NAZIONALE AL POPOLO
DELLA LIBERTÀ, E RITORNO: DINAMICHE TERRITORIALI E
CONTRADDIZIONI POLITICHE**

di ANDREA PRITONI

Abstract. - Less than five years after its formal establishment, the National Council of PDL – which met on 11-16-2013 at the ‘Palazzo dei Congressi’ in Rome – decided for the dissolution of the party and the subsequent confluence of all its members and leaders in a new political entity which was called again Forza Italia. A party that – in the first two years of its political life – had proven to be a powerful tool with respect to various majoritarian electoral disputes, was definitively dismissed without any regret. Aside from the considerations linked to the gradual weakening of Silvio Berlusconi’s leadership, which is certainly a major issue, this article examines the impact of territorial dynamics – in particular, intra-party competition and party territorial roots – on the electoral results obtained by PDL in the 2013 Italian parliamentary elections. Unlike what argued for a long time, these dynamics have much affected those electoral results. Although the largest Italian center-right party still remains inextricably tied to the fluctuating fortunes of its founding leader (Silvio Berlusconi), in the future the so-called ‘moderate coalition’ will have to pay greater attention to the relationships with the territory than what it did so far.

1. Introduzione

La mattina di sabato 16 novembre 2013 il Consiglio Nazionale del PDL, riunitosi al Palazzo dei Congressi di Roma, ha sancito lo scioglimento del partito e la successiva confluenza di tutti i suoi iscritti e dirigenti in un nuovo soggetto politico cui è stato nuovamente dato il nome di Forza Italia. Dopo soli cinque anni finiva così l'esperienza del Popolo della Libertà, originariamente *inventato* da Silvio Berlusconi in occasione del celebre «discorso del predellino», tenuto in Piazza San Babila a Milano il 18 novembre 2007, e formalmente costituito in conseguenza dei congressi fondativi del 27-29 marzo 2009.

Nei cinque anni in cui è stato tra i maggiori protagonisti del sistema politico nazionale, il PDL ha conosciuto alterne fortune: da un lato, ha vinto la maggior parte delle contese maggioritarie alle quali si è presentato; dall'altro, ha via via perso molto del suo *appeal* elettorale, sia in conseguenza di una lunga serie di scissioni interne (prima l'espulsione di Gianfranco Fini e la costituzione di Futuro e Libertà per l'Italia, poi la fuoriuscita di Giorgia Meloni, Ignazio La Russa e Guido Crosetto e la conseguente fondazione di Fratelli d'Italia, infine la mancata confluenza nella *nuova* Forza Italia di Angelino Alfano e la contemporanea istituzione del Nuovo centrodestra), sia a causa del progressivo appannamento della sua leadership.

Questo lavoro ripercorre brevemente la storia elettorale dei cinque anni in cui il PDL è stato tra i protagonisti della vita politica italiana, focalizzando tuttavia l'attenzione su di un aspetto sul quale l'analisi non ha mostrato il necessario interesse, probabilmente perché tradizionalmente considerato scarsamente rilevante in relazione all'oggetto specifico: l'incidenza delle variabili territoriali sull'andamento elettorale del PDL. Da più parti, infatti, il maggior partito di centrodestra è stato lungamente descritto quale «partito personale» (Calise 2010; Fava 2005) o anche «partito televisivo» (Novelli 2004) e, dunque, quasi esclusivamente dipendente dal maggiore o minore *appeal* elettorale del proprio leader presso l'elettorato italiano (Lanza 2002; Barisione e Catellani 2008).

Tuttavia, soprattutto per un partito appena costituito, quale era il PDL, le caratteristiche della competizione interna e la variabile declinazione del rapporto tra dirigenti del partito e *constituency* elettorale cui devono rapportarsi rivestono un'importanza cruciale,

in grado di condizionare l'esito di quel processo di costruzione. In questo senso, la tesi qui sostenuta è che molto del fallimento del progetto originario, ovvero l'ambizione di creare un «partito ampio, plurale, inclusivo ed unitario, non di una persona, ma di una nazione»¹, sia dipeso dalle modalità con le quali i due partiti fondatori – Forza Italia e Alleanza Nazionale – hanno interpretato il processo di vicendevole contaminazione nei differenti ambiti territoriali. In altri termini, un matrimonio politico deciso con troppa fretta e sulla base di considerazioni opportunistiche contingenti², si è in ultima istanza rivelato un'operazione senza grande prospettiva, principalmente a causa di contraddizioni che con sempre maggior forza hanno minato il processo di costruzione del partito.

Per testare tale impianto teorico-analitico, le dimensioni d'analisi sulle quali concentro il mio lavoro sono due: il grado di competizione intra-partitica e il livello di rispondenza tra le dirigenze partitiche territoriali e le caratteristiche politiche dei territori sui quali esse stesse insistono. In relazione ad entrambe tali dimensioni, l'analisi verterà sull'affiliazione partitica originaria dei protagonisti del processo, sulla base dell'ipotesi – già ricordata – che lo scioglimento di Forza Italia e di AN in un'unica formazione politica, se non del tutto sbagliato, sia stato per lo meno affrettato.

Il saggio procede come segue: il secondo paragrafo ripercorre i risultati elettorali del PDL tra 2008 e 2013, mettendo a confronto politiche 2008, europee 2009, regionali 2010 e politiche 2013; il terzo paragrafo analizza l'influenza del grado di competizione intra-partitica sulla *performance* elettorale del partito alle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013, laddove il quarto paragrafo opera la stessa analisi in relazione al livello di rappresentatività delle dirigenze locali del partito rispetto alle proprie *constituencies* di riferimento; il quinto paragrafo, infine, presenta alcune considerazioni di carattere conclusivo in relazione all'intero lavoro condotto.

2. Il quinquennio elettorale del PDL

Dopo il voto di sfiducia del 24 gennaio 2008 che ha posto fine al secondo governo guidato da Romano Prodi e avviato la fine anticipata della XV legislatura, il PDL ebbe il proprio battesimo elettorale come lista comune tra Forza Italia e Alleanza Nazionale alle politiche del 13-14 aprile 2008. Quel voto aprì un primo triennio elettorale (2008-2010) assai favorevole al centrodestra: nel 2008, infatti, l'alleanza guidata da Silvio Berlusconi ottenne il governo del paese (vincendo, al contempo, le sfide di Sicilia, Friuli-Venezia Giulia e Abruzzo per la presidenza di quelle regioni); nel 2009 aumentò il numero dei propri parlamentari europei (ottenendo, contemporaneamente, la guida della Regione Sardegna); nel 2010 strappò al centro-sinistra 4 delle 11 regioni che governava dal 2005, confermandosi in Lombardia e in Veneto. Il biennio successivo (2011-2013) è stato, al

1 Così Gianfranco Fini all'ultimo congresso di Alleanza Nazionale il 22 marzo 2009.

2 Su tutte, la necessità di rispondere alla fondazione del Partito Democratico, e quella di presentare un contenitore nuovo agli elettori in occasione delle politiche del 13 e 14 aprile 2008 (Di Virgilio 2010).

contrario, estremamente avaro di successi per il maggior partito di centrodestra: dapprima i rovesci elettorali subiti nelle elezioni comunali del maggio-giugno 2011, costati al PDL, tra l'altro, il governo di Milano e di Napoli; quindi la sconfitta in Sicilia dell'ottobre 2012 e, soprattutto, la *débaclé* elettorale alle politiche nazionali tenutesi il 24 e 25 febbraio 2013; nel mezzo, il solo successo nel Molise, nell'autunno 2011.

Per quanto possa sembrare netta la cesura tra il periodo 2008-2010 e quello 2011-2013, non pochi osservatori (e dirigenti politici) hanno scorso nei risultati elettorali del primo triennio del PDL i segnali di quanto sarebbe poi accaduto, con molta maggiore evidenza, successivamente (Pritoni 2010). Questo perché, nonostante le ripetute affermazioni nella competizione maggioritaria, una tendenza all'erosione elettorale, tanto a favore del maggiore alleato all'interno della coalizione (la Lega Nord), quanto verso l'astensione (soprattutto) e verso altri partiti e coalizioni (in minor misura), è apparsa fin da subito piuttosto evidente. Prima di proporre le possibili cause e spiegazioni di tale dinamica, si osservi l'entità della stessa attraverso la tabella 1:

TAB. 1 - *Il voto al PDL per regione nei diversi tipi di elezione (2008-2013) (percentuali).*

	Politiche 2008	Europee 2009	Regionali 2008-2011 (con liste civiche)*	Politiche 2013
Val d'Aosta	18,5	14,5	/	n.p.
Piemonte	34,4	32,4	25,1 (2010)	19,8
Lombardia	33,5	33,9	33,0 (2010)	20,8
Trentino Alto Adige	20,9	19,5	9,8 (2008)	10,9
Veneto	27,3	29,3	24,7 (2010)	18,7
Friuli Venezia Giulia	34,7	31,8	33,5 (2008)	18,7
Liguria	36,7	34,4	35,3 (2010)	18,7
<i>Nord</i>	32,0	32,0	28,1	19,4
<i>Nord (solo le regioni al voto nel 2010)</i>	32,5	32,5	29,5	19,9
Emilia-Romagna	28,6	27,4	24,6 (2010)	16,3
Toscana	31,6	31,4	27,1 (2010)	17,5
Umbria	34,5	35,8	32,3 (2010)	19,5
Marche	35,0	35,2	32,5 (2010)	17,5
<i>Zona rossa</i>	31,1	30,7	27,3	17,1
Lazio	43,4	42,7	35,3 (2010)	22,8
Abruzzo	41,6	44,5	42,6 (2008)	23,8
Campania	49,1	43,5	31,7 (2010)	29,0
Molise	36,5	41,9	28,4 (2011)	21,0

* Se per quanto riguarda politiche ed europee il confronto può essere considerato abbastanza plausibile, le elezioni regionali, nonostante il loro carattere nazionale, sono pur sempre consultazioni di tipo intermedio. In questo senso, non si può sottovalutare come la presenza di liste civiche, molto spesso legate indissolubilmente al maggior partito della coalizione, operino un forte drenaggio di voti proprio nei confronti di tale partito. Conseguentemente, i dati evidenziati constano della somma tra i risultati elettorali del PDL e quelli delle liste civiche collegate ai candidati presidenti.

Puglia	45,6	43,2	43,0 (2010)	28,9
Basilicata	36,8	33,5	23,8 (2010)	19,1
Calabria	41,3	34,8	41,5 (2010)	23,8
<i>Sud</i>	44,8	42,1	36,9	25,8
<i>Sud (solo le regioni al voto nel 2010)</i>	45,2	42,0	36,2	26,1
Sardegna	42,4	36,6	30,1 (2009)	20,4
Sicilia	46,6	36,4	34,8 (2008)	26,5
<i>Isole</i>	45,5	36,5	33,5	24,9
<i>Italia</i>	37,4	35,3	32,2	21,6

Fonte: elaborazione propria su dati del Ministero dell'Interno e delle singole Regioni.

I dati riportati nella tabella 1 confermano tale impressione. Nel passaggio tra politiche (2008), europee (2009), regionali (2008-2011) e nuovamente politiche (2013), l'andamento del PDL è via via sempre più negativo. Inizialmente, il calo è sia più contenuto che geograficamente differenziato, mentre nell'ultimo biennio si assiste ad un vero e proprio tracollo elettorale, piuttosto omogeneo lungo tutto il territorio nazionale. Nei sottoparagrafi che seguono cercherò di analizzare in maggiore dettaglio le dinamiche sviluppatesi nelle due sopraccitate fasi.

I successi maggioritari (2008-2010). - Come si è detto, i risultati maggioritari ottenuti dal PDL (e dalle sue coalizioni) tra 2008 e 2010 non sono certamente quelli di un partito in difficoltà. Anzi. Tuttavia, se si confrontano i dati delle elezioni politiche tenutesi il 13 e 14 aprile 2008 prima con quelli delle elezioni europee del giugno 2009, e poi con quelli delle consultazioni regionali del marzo 2010, si notano diversi fenomeni piuttosto interessanti.

Iniziamo dal confronto tra politiche 2008 ed europee 2009. Innanzitutto, è possibile riscontrare alcune evidenti differenze tra le macro-aree prese a riferimento (Nord, Zona rossa, Sud e Isole): da un lato, sia al Nord che nella Zona rossa i risultati del PDL nel 2009 ricalcano sostanzialmente quelli dell'anno precedente³; dall'altro, il calo appare leggermente superiore al Sud (-2,7 punti percentuali) e decisamente più evidente in Sardegna e Sicilia (-9,0 punti percentuali). Varia anche il grado di omogeneità intra-area: nel settentrione, nelle regioni centrali e nelle Isole, i risultati sono molto simili tra regione e regione; al contrario, il Sud mostra una variabilità molto maggiore, con Campania (-5,6) e Calabria (-6,5) che si contrappongono ad Abruzzo (+2,9) e Molise (+5,4). In altre parole, un solo anno dopo la netta affermazione elettorale del 2008 pare iniziare a porsi una sorta di *questione meridionale* per il PDL, dacché proprio le regioni nelle quali più ampio è stato il successo dell'anno precedente, sembrano essere quelle che lanciano i primi segnali di disamoramento.

Le tendenze appena evidenziate si accentuano l'anno dopo, con le elezioni regio-

3 Da 32,04% a 32,01% al Nord; da 31,08% a 30,66% nella Zona rossa.

nali del 28 e 29 marzo 2010: non soltanto la sopraccitata *questione meridionale* si radicalizza (nelle cinque regioni meridionali al voto il calo rispetto al 2008 è mediamente pari a 7,9 punti percentuali, con il culmine dei 17,4 punti percentuali persi in Campania), ma pare emergere una parallela *questione centro-settentrionale* (al Nord, il calo rispetto al 2008 è di 3,0 punti percentuali; nella Zona rossa, di 3,8).

Più nel dettaglio, nel Settentrione le perdite maggiori si registrano in Piemonte (-9,3 punti percentuali), mentre Veneto (-2,6), Lombardia (-0,5) e Liguria (-1,4) non mostrano contrazioni di grande entità. In quest'ottica, la posizione di *outlier* appannaggio del Piemonte, con ogni probabilità, dipende da una sorta di *effetto trascinarsi* determinato dall'appartenenza di partito del candidato alla presidenza, Roberto Cota: nel passaggio 2008-2010, infatti, la Lega è passata, in Piemonte, dal 12,6% al 16,7%. La stessa dinamica è riscontrabile in relazione alle regioni centrali: in Emilia-Romagna (-4,0 punti percentuali), Toscana (-4,5), Umbria (-2,2) e Marche (-2,5), infatti, le perdite sono più nette che nell'anno precedente. Poiché, nello stesso periodo (2008-2010), il maggiore alleato del PDL, ovvero la Lega Nord, ha sperimentato un andamento opposto, incrementando dall'8,3% (alla Camera; 8,1% al Senato) dei suffragi alle politiche 2008 al 10,2% delle europee 2009, fino al 12,3% delle regionali 2010 (Passatelli e Tuorto 2012), si è ipotizzato (ed empiricamente dimostrato) un flusso di voti dall'alleato maggiore (il PDL) verso l'alleato minore (la Lega) (Pritoni 2010).

Riassumendo, anche nel triennio dei successi maggioritari (2008-2010), il PDL già fronteggiava due sfide parallele e difficilmente superabili – per lo meno contemporaneamente – perché opposte: da un lato, una fortissima erosione di voti – soprattutto verso l'astensione – al Sud e nelle Isole; dall'altro, un'erosione quantitativamente inferiore, ma sempre significativa, verso la Lega al Nord. In altri termini, pareva cominciare ad emergere la contraddizione che la fusione tra Forza Italia, il cui radicamento elettorale era storicamente legato alle zone settentrionali del Paese⁴, e Alleanza Nazionale, il cui maggiore seguito elettorale si era storicamente riscontrato, all'opposto, nel Meridione (Diamanti 2009), portava inevitabilmente con sé.

Il progressivo sfaldamento (2011-2013). - La partizione del quinquennio 2008-2013 in due periodi ben distinti – il primo che va dalle elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008 alle elezioni regionali del 28 e 29 marzo 2010, il secondo che procede da quel medesimo momento per concludersi invece con le consultazioni politiche nazionali del 24 e 25 febbraio 2013 – non è casuale né arbitraria. Vi è infatti ampio consenso nel ritenere proprio il 2010 l'anno di svolta della passata legislatura (Gualmini e Pasotti 2011), con lo scontro tra Berlusconi e Fini alla Direzione Nazionale del PDL (22 aprile 2010), la conseguente espulsione dello stesso ex Presidente della Camera dei Deputati dal partito che, non più tardi di un anno e mezzo prima, aveva contribuito a fondare (29 luglio 2010), e il voto di fiducia superato dal governo di centrodestra per soli tre voti (314 a 311) grazie ai *transfughi* del centrosinistra (14 dicembre 2010).

4 E, ovviamente, in Sicilia.

Certo, Silvio Berlusconi rassegnerà le proprie dimissioni da capo dell'esecutivo soltanto il 9 novembre 2011, e non bisogna certo dimenticare una seconda scissione in seno al PDL – quella di Fratelli d'Italia nel novembre-dicembre 2012 – ma vi sono pochi dubbi sul fatto che la fuoriuscita dei cosiddetti «finiani» dalla maggioranza parlamentare abbia posto le basi di quella caduta. Caduta che, sebbene accelerata dall'avvitarsi della crisi economico-finanziaria, trova le sue radici più profonde nell'estrema debolezza che quella defezione aveva comportato in seno all'esecutivo.

Al netto delle differenze tra diversi tipi di consultazione elettorale, il confronto tra risultati 2010 e risultati 2013, per il PDL, è estremamente negativo: sia al Nord (-9,6), sia nella Zona rossa (-10,2) che al Sud (-10,1), il calo è di circa dieci punti percentuali. Se poi si confrontano i dati del 2013 con quelli delle politiche 2008, lo scenario è addirittura peggiore: -12,6 punti percentuali nel Settentrione; -14,0 nella Zona rossa; addirittura -19,1 nel Meridione e -20,6 nelle Isole. In termini di voti reali, in cinque anni il consenso al PDL si è pressoché dimezzato: da quasi 14 milioni a poco più di 7 milioni di voti.

Nel confronto tra macro-aree si nota come le tendenze evidenziate fin dal 2009 si siano molto rinforzate con lo scorrere del tempo: Sardegna e Sicilia, infatti, sono state sia le prime regioni, in ordine di tempo, sia quelle che, al termine del quinquennio, hanno evidenziato le perdite maggiori; allo stesso modo, i risultati del Meridione, peggiori di quelli centro-settentrionali fin dalle elezioni europee di quello stesso 2009, restano comparativamente più deficitari anche nel 2013; infine, le *performances* del PDL tanto al Nord quanto nella Zona Rossa, sono assai simili sia nel 2009, sia nel 2010, sia nel 2013.

Scendendo di livello di dettaglio, è possibile notare una forte variabilità intra-area: nella zona settentrionale, da un lato la contrazione di voti che interessa Piemonte (-5,3 rispetto al 2010; -14,6 rispetto al 2008) e Veneto (-6,0 rispetto al 2010; -8,6 rispetto al 2013) è sia relativamente inferiore che relativamente più graduale; dall'altro, sia in Lombardia (-12,2 rispetto al 2010; -12,7 rispetto al 2013), sia in Liguria (-16,6 rispetto al 2010; -18,0 rispetto al 2013), tale decremento è tanto maggiore che, soprattutto, concentrato nell'ultima fase del quinquennio in oggetto. La stessa dinamica è riscontrabile nella Zona rossa – dove Emilia-Romagna e Toscana evidenziano processi di erosione relativamente minori e più diluiti nel tempo, laddove Umbria e soprattutto Marche sono caratterizzate da perdite superiori e fortemente concentrate nell'ultimo periodo qui analizzato – e nelle Isole – con un decremento leggermente più continuo in Sicilia, e al contrario concentrato negli ultimi anni in Sardegna – mentre il Mezzogiorno è contraddistinto da una fortissima variabilità tra regione e regione, sia in relazione all'entità delle perdite elettorali, sia in riferimento alla tempistica con la quale si sono verificate (ad un estremo, la Campania, con -20,1 punti percentuali, quasi tutti persi nel periodo 2008-2010; all'altro estremo, il Molise, con -15,5 punti percentuali rispetto al 2008, ma ben -20,9 rispetto alle elezioni regionali tenutesi nell'autunno 2011).

Come si nota, dunque, per quanto il PDL sia un partito nazionale le cui fortune (e sfortune) sono da sempre considerate fortemente – se non quasi esclusivamente – dipendenti dal suo leader fondatore (Itanes 2008), esistono molte differenze, a livello territoriale, circa la *performance* elettorale del 24 e 25 febbraio 2013. Dacché la maggior parte

delle analisi condotte su Forza Italia prima, e sul PDL poi, hanno sempre tenuto in scarsa considerazione due tra le dimensioni d'analisi cui solitamente si ricorre per spiegare differenze territoriali nei risultati di una qualsiasi organizzazioni partitica – e cioè il grado di competizione interna e di radicamento sul territorio⁵ – proprio su queste due dimensioni si concentrerà il prosieguo di questo lavoro, e proprio nell'ottica di spiegare una variabilità territoriale che certo non può dipendere da questioni che territoriali non sono.

3. *Competizione intra-partitica e risultati elettorali: «too many cooks spoil the broth»?*

Poiché la legge elettorale con la quale si eleggono Camera dei Deputati e Senato della Repubblica impone l'utilizzo di liste bloccate nelle quali il voto di preferenza non è previsto (D'Alimonte 2007; Di Virgilio 2007), l'unico modo per analizzare la competizione intra-partitica sviluppatasi all'interno del PDL è quello di fare riferimento alle elezioni regionali tenutesi tra 2008 e 2011 e, nello specifico, alla sfida tra i candidati a livello di circoscrizione provinciale.

A questo scopo, in letteratura si sono utilizzati due indicatori: la leadership interna e la leadership esterna (Ceccanti 1993). Il primo misura il rapporto percentuale tra preferenze ottenute dal candidato più votato e preferenze degli altri candidati della lista. Il secondo, invece, misura il rapporto percentuale tra preferenze ottenute dal candidato più votato e voti validi ricevuti dalla lista (Fabrizio e Feltrin 2007). Tuttavia, entrambi tali indicatori ci dicono qualcosa di molto parziale circa il grado di competizione intra-partitica. Il livello di leadership interna, infatti, è influenzato dall'ampiezza della circoscrizione (più ampia la circoscrizione, più basso il livello di leadership interna), mentre il livello di leadership esterna, come si è detto, dipende anche dal tasso di preferenza, che con la competizione intra-partitica c'entra fino ad un certo punto.

Si deve quindi considerare un diverso indicatore, classicamente utilizzato per avere una misura della concentrazione/dispersione caratterizzante una qualsiasi variabile cardinale discreta: l'indice di concentrazione di Gini⁶ (Corbetta, 1999). Attraverso tale indicatore, in altri termini, si ottiene una misura del grado in cui le liste sono composte da candidati tendenzialmente equivalenti, ovvero ospitino riempi-lista. A tal proposito, si osservi dunque la tabella 2, la quale riporta il variare di tale misura su base regionale:

5 Importanti eccezioni rispetto a tale quadro sono rappresentate dall'interessante lavoro di Tonarelli (1999) sulle caratteristiche socio-anagrafiche degli amministratori locali di Forza Italia, e dalla monografia di Poli (2001) sulle strutture e il radicamento territoriale dello stesso partito.

6 Il campo di variazione dell'indice di Gini va da 0 (massima dispersione) a 1 (massima concentrazione).

TAB. 2 - FI-AN 2005 – PDL 2010 e competizione intra-partitica: indice di concentrazione di Gini per regione e area geo-politica.

Regione	Indice di Gini FI 2005-06	Indice di Gini AN 2005-06	Indice di Gini FI-AN 2005-06	Indice di Gini PDL 2010-11
Piemonte	0,71	0,42	0,56	0,41
Lombardia	0,73	0,55	0,64	0,57
Veneto	0,50	0,65	0,57	0,62
Liguria	0,52	0,73	0,62	0,35
<i>Nord</i>	0,61	0,59	0,60	0,49
Emilia-Romagna	0,75	0,65	0,70	0,65
Umbria	0,64	0,61	0,63	0,48
Marche	0,63	0,68	0,66	0,38
<i>Zona rossa</i>	0,67	0,65	0,66	0,50
Lazio	0,74	0,65	0,69	0,49
Molise	0,39	0,66	0,52	0,51
Puglia	0,59	0,72	0,65	0,38
Basilicata	0,51	0,63	0,57	0,33
Campania	0,54	0,60	0,57	0,29
Calabria	0,69	0,67	0,68	0,29
<i>Sud</i>	0,58	0,65	0,61	0,38

Fonte: elaborazione propria su dati del Ministero dell'Interno.

L'analisi della tabella consente di sviluppare alcune interessanti considerazioni. Il passaggio da Forza Italia-AN al PDL coincide con un evidente calo dell'indice di concentrazione di Gini in tutte le macro-zone prese a riferimento. Ciò dovrebbe significare che, dentro il PDL, la competizione è stata mediamente maggiore di quanto non fosse all'interno di Forza Italia e di Alleanza Nazionale⁷. Ciò appare particolarmente vero in Liguria (da 0,62 a 0,35), Marche (da 0,66 a 0,38) e – se si esclude il Molise – tutto il Mezzogiorno: in tali regioni, in altri termini, le dirigenze dei due partiti fondatori si sono confrontate apertamente per assumere il controllo politico del nascente PDL. Altrove, è invece assai probabile che la strategia seguita sia stata di segno opposto, e abbia consistito in una sorta di accordo di spartizione delle candidature regionali.

Le differenze tra regione e regione – sia per quanto riguarda i dati 2010-2011, sia per ciò che concerne l'evoluzione diacronica degli stessi – sembrano dipendere solo in scarsa misura dalla zona geo-politica di appartenenza: al Nord la posizione di Lombardia e Veneto si differenzia in grande misura rispetto a quella di Piemonte e Liguria; nella Zona rossa l'Emilia-Romagna si distanzia nettamente da Umbria e Marche; nel contesto del Mezzogiorno, a forte competizione intra-partitica, il Lazio e il Molise risultano in posizione di anomalia.

Se, dunque, l'appartenenza a una determinata macro-area territoriale spiega solo parzialmente i diversi livelli di competizione intra-partitica, che cos'altro può essere con-

⁷ L'unica eccezione è costituita dal Veneto, dove il dato passa da 0,57 a 0,62.

siderato collegato al differente grado di competitività/gerarchia interna? Se si osservano le prime cinque regioni per grado di gerarchia, si nota immediatamente come quattro di queste rappresentino contesti territoriali in cui la penetrazione tradizionale di Forza Italia (Lombardia, Veneto, Lazio) e Alleanza Nazionale (Lazio e Molise) è sempre stata molto forte (Diamanti 2003). L'unica eccezione è in questo caso costituita dall'Emilia-Romagna: in tal caso, tuttavia, il tradizionale grado di gerarchia interno ad entrambi i partiti fondatori è stato confermato in sede di intervista da testimoni qualificati⁸. In altri termini, laddove i partiti che hanno dato origine al PDL erano maggiormente radicati e/o organizzati è stato possibile imporre un grado di gerarchia interna superiore. Laddove il consenso era più volatile e la struttura partitica più *leggera*, al contrario, non vi era la possibilità di indirizzare efficacemente il voto di preferenza e la competizione interna è stata dunque maggiore.

Se questo è vero, occorre ora fare un passo in più, e chiedersi: c'è correlazione tra grado di competizione intra-partitica e risultati elettorali del partito? Sul punto, si possono fare due ipotesi alternative. Da un lato, potrebbe essere che una forte competizione tra candidati alternativi stimoli l'interesse del territorio sul quale essa stessa si consuma, incrementando così il seguito elettorale del partito. Più nello specifico, tale ipotesi trae origine dalla concezione del voto di preferenza come di un «voto di scambio»: maggiore la competizione tra i singoli candidati, più ampia e capillare l'attivazione di rapporti particolaristici tra questi stessi candidati e i propri rispettivi *elettorati personali*, e a sua volta maggiore il numero dei voti ottenuti dal partito all'interno del quale tale competizione si svolge (Pasquino 1993)⁹. Dall'altro lato, il fatto che una medesima organizzazione partitica tenda a parlare con più voci, nessuna delle quali si staglia più alta e forte delle altre, potrebbe tuttavia indurre l'elettorato a percepire quella stessa forza politica come confusionaria, frammentata e, in ultimo, inconcludente, diminuendone così l'*appeal* elettorale. Nel dettaglio, questa seconda ipotesi deriva invece dalla concezione del voto di preferenza come «voto di opinione»: in questo caso, infatti, non si instaurerebbe alcun rapporto particolaristico tra rappresentanti e rappresentati; al contrario, l'assunto è che i secondi esprimano la propria preferenza sulla base di motivazioni – per così dire – *intellettuali*, piuttosto che *materiali* (Parisi e Pasquino 1977; Mannheim e Sani 1987).

Pare assai difficile esprimere una qualche predilezione aprioristica per l'una o l'altra delle ipotesi sopra esplicitate. Da una parte, è abbastanza noto come l'incidenza del voto di scambio sia storicamente più alta tra gli elettori che si identificano nel campo del centrodestra che non tra quelli che si collocano in quello di centrosinistra (Parisi 1995). Dall'altra, è tuttavia altrettanto noto come l'elettorato di centrodestra, molto più di quello di centrosinistra, subisca il fascino dei leader carismatici (Ventura 2012) e tenda a pre-

8 Faccio riferimento a due colloqui avuti sia con il coordinatore del PDL bolognese, sia con quello del PDL emiliano-romagnolo.

9 Sul voto di preferenza nell'Italia della Prima Repubblica, segnalo soprattutto: D'Amato (1964) e Ancisi (1976). Lavori più recenti, circa il ruolo del voto di preferenza nelle elezioni regionali e comunali, sono invece quelli di De Luca (2001; 2011).

ferire un'impostazione verticistica – nella quale è tuttavia più semplice individuare le responsabilità politiche – ad una struttura maggiormente orizzontale e includente. In più, il campo del centrodestra è sempre stato tradizionalmente meno frammentato, in Italia, di quello del centrosinistra (Bartolini e D'Alimonte 1995; 1997; D'Alimonte e Bartolini 2002; D'Alimonte e Chiaramonte 2007; 2010), proprio per la più volte espressa richiesta di unità proveniente dall'elettorato di riferimento.

Di conseguenza, la preferenza per l'una o l'altra ipotesi teorica viene demandata ai risultati dell'analisi empirica: nel caso in cui si osservi una correlazione di tipo inverso tra indice di Gini e risultati elettorali, ciò starebbe a significare che laddove si è dimostrato meno gerarchico e più competitivo, il PDL è andato (relativamente) meglio, così confermando l'ipotesi circa l'incidenza del voto di scambio; nel caso in cui, invece, tale correlazione fosse di tipo diretto, le conseguenze da trarre sarebbero opposte.

Per sciogliere il dilemma, lo strumento statistico cui ricorrere è quello della regressione lineare. La variabile dipendente è il rapporto percentuale tra risultati del PDL nel 2013 e nel 2008; la variabile indipendente è il sopraccitato indice di concentrazione di Gini; le variabili di controllo sono la zona geo-politica di riferimento (Nord, Zona Rossa, Sud, Isole) e, nell'ottica di escludere spiegazioni alternative a quella prettamente intra-partitica, il risultato elettorale congiunto di Futuro e Libertà per l'Italia e Fratelli d'Italia – formazioni nate in seguito a scissioni rispetto al PDL stesso – da un lato, e di Scelta Civica – maggiore *competitor* nel campo moderato – dall'altro, alle medesime elezioni politiche 2013. L'unità d'analisi è la circoscrizione provinciale, così che la regressione si applichi ad un numero sufficiente di casi (N = 94).

Tutto ciò premesso e specificato, si veda dunque la seguente tabella 3:

TAB. 3 - *Coefficienti di regressione lineare: competizione intra-partitica e performances elettorali 2013-2008.*

Modello	Coefficienti ^a				
	Coefficienti Non Standardizzati		Coefficienti Standardizzati		
	B	Errore Standard	Beta	t	Sig.
1 (Costante)	41,121	1,898		21,660	,000
FDI-FLI voti 2013	-3,058E-5	,000	-,040	-,319	,750
SC voti 2013	1,893E-5	,000	,089	,676	,501
Indice di Gini 2008-2011	14,307	3,088	,420	4,634	,000**
Nord	7,962	1,511	,633	5,269	,000**
Zona rossa	3,091	1,672	,191	1,849	,068
Sud	7,054	1,576	,519	4,475	,000**

a. Variabile Dipendente: PDL: rapporto tra voti 2013 e 2008.

N = 93

* = p<0,05

** = p<0,01

R-quadro standardizzato: 0,400

I risultati paiono inequivocabili: al netto di macro tendenze connesse all'area geopolitica di riferimento, non soltanto il coefficiente relativo all'indice di Gini è positivo, con ciò evidenziando come tra grado di competizione intra-partitica e *performance* elettorale del partito sussista una proporzionalità di tipo inverso, ma lo è in misura per nulla disprezzabile (*beta* pari a 0,420) e, soprattutto, statisticamente significativa al massimo livello ($p = 0,000$). Al contrario, né il risultato elettorale di Futuro e Libertà e Fratelli d'Italia, da un lato, né quello di Scelta Civica, dall'altro, sembrano aver inciso sull'andamento elettorale del PDL.

In altri termini, la fusione tra Forza Italia e Alleanza Nazionale in un'unica formazione partitica ha di molto aumentato il livello dello scontro interno consumato nei vari contesti territoriali, precedentemente caratterizzati da un ristretto numero di notabili locali. Con la fondazione del PDL, questi ultimi si sono dunque strutturalmente trovati in competizione gli uni con gli altri per il controllo dell'organizzazione partitica, dando così origine ad un confronto, il più delle volte, particolarmente acceso; tale crescente cacofonia di voci, invece che ampliare la base elettorale del partito in ragione di un maggior numero di rapporti particolaristici consolidati, l'ha fortemente ristretta.

4. *Il PDL e il rapporto col territorio: sottovalutato, decisivo*

La maggior parte degli studi che hanno avuto Forza Italia, prima, e il PDL, poi, quale principale oggetto di analisi, hanno correttamente sottolineato l'estrema rilevanza che, tanto al suo interno quanto in relazione al consenso presso il proprio elettorato, riveste il leader del partito, Silvio Berlusconi (Lanza 2002; Itanes 2001; 2006; 2008). Conseguentemente, se tutto (o, per lo meno, molta parte de) il successo e l'insuccesso del partito, così come le sue dinamiche interne, dipendono da una figura sola, non ha molto senso interrogarsi circa le strutture periferiche del partito, e circa la loro maggiore o minore ricettività nei confronti dei territori sui quali insistono, in quanto considerate scarsamente rilevanti.

Tuttavia, per un partito in costruzione come il PDL, le caratteristiche della competizione interna e la variabile declinazione del rapporto tra dirigenti del partito e *constituency* elettorale cui devono rapportarsi rivestono un'importanza cruciale, in grado di condizionare l'esito di quel processo e, come si è appena visto in relazione al grado di competizione intra-partitica, i risultati elettorali del partito. In questo senso, per indagare appieno il radicamento sul territorio che il costituendo (e prematuramente destituendo) partito è stato in grado (o *non* è stato in grado) di sviluppare, è necessario focalizzare l'analisi al livello provinciale, prendendo in considerazione i coordinatori provinciali del PDL in ciascuna delle 110 province in cui è suddiviso il territorio nazionale, interrogandosi al contempo sulla maggiore o minore rispondenza tra la storia politica di ciascun coordinatore – nuovamente, nel senso di una precedente affiliazione a Forza Italia o ad Alleanza Nazionale – e i sedimentati rapporti di forza elettorali tra i due partiti fondatori in quella medesima provincia. La tesi è la seguente: laddove il coordinatore provincia-

le del partito appartiene ad una storia politica distinta da quella che è tradizionalmente risultata maggioritaria in quella determinata provincia, le perdite elettorali del PDL tra 2013 e 2008 saranno maggiori. Più nel dettaglio: più la *constituency* ha tradizionalmente preferito uno dei partiti fondatori all'altro, meglio sarà andato il PDL in quella provincia in caso di rispondenza, e peggio sarà andato in caso di discordanza.

Ancora una volta lo strumento statistico cui ricorrere per testare tale ipotizzata correlazione è quello della regressione lineare: la variabile dipendente è di nuovo il rapporto percentuale tra i voti ottenuti dal PDL nel 2013 e nel 2008; la variabile indipendente è questa volta costituita da un indice di rispondenza rispetto alla *constituency* di riferimento la cui costruzione verrà illustrata in Appendice; le variabili di controllo sono ancora una volta la zona geo-politica (Nord, Zona Rossa, Sud, Isole), il risultato elettorale congiunto di Futuro e Libertà per l'Italia e Fratelli d'Italia, e di Scelta Civica, alle medesime elezioni politiche 2013. Come già accennato, l'unità d'analisi è nuovamente la circoscrizione provinciale. Si veda la tabella 4:

TAB. 4 - Coefficienti di regressione lineare: radicamento sul territorio e performances elettorali 2013-2008.

Modello	Coefficienti ^a				
	Coefficienti Non Standardizzati		Coefficienti Standardizzati		
	B	Errore Standard	Beta	t	Sig.
1 (Costante)	48,967	1,442		33,952	,000
Fdi-Fli voti 2013	-,686	,509	-,140	-1,348	,181
Sc voti 2013	-,033	,406	-,012	-,082	,935
Nord	7,038	1,869	,568	3,765	,000**
Zona rossa	3,351	1,795	,243	1,866	,066
Sud	4,079	1,846	,300	2,210	,030*
Rapporto col territorio	2,394	,950	,238	2,520	,014*

a. Variabile Dipendente: PDL: rapporto tra voti 2013 e 2008

N = 90

* = $p < 0,05$

** = $p < 0,01$

R-quadro standardizzato: 0,276

Come già osservato rispetto al grado di competizione intra-partitica, anche le differenze territoriali in merito alla maggiore o minore rappresentatività del coordinatore provinciale del PDL nei confronti della propria *constituency* elettorale sono decisive nel comprendere la *débaclé* elettorale del partito alle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013: il coefficiente è infatti positivo (*beta* pari a 0,238) e statisticamente significativo ($p < 0,05$). Ancora una volta, né l'andamento elettorale di Futuro e Libertà e Fratelli d'Italia, da un lato, né quello di Scelta Civica, dall'altro, paiono avere avuto un qualche impatto sulla *performance* elettorale del PDL.

Il punto è importante, perché evidenzia come, al netto di un processo di forte erosione del consenso sviluppatosi in tutta Italia, e quindi dipendente da motivazioni nazionali molto più che territoriali, il processo di radicamento sul territorio conta, e non poco, anche per un partito da molti definito «personale» come il PDL. In secondo luogo, il fatto che la precedente affiliazione partitica del massimo dirigente provinciale incida in maniera così forte sul rendimento elettorale del partito significa una cosa molto semplice: per gli elettori ex-Forza Italia è più difficile votare per il PDL se questo è guidato, nella loro provincia, da un politico di estrazione ex-AN, e viceversa. Detto altrimenti: gli elettorati dei due partiti fondatori sono meno simili di quanto gli stessi dirigenti del PDL probabilmente si attendevano.

5. Conclusioni. Un matrimonio che non s'aveva da fare?

La storia politica del PDL è iniziata nel 2008 e si è conclusa nel 2013: nel breve volgere di un lustro, dunque, una lista che aveva trionfato alle elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008, venendo votata da quasi 14 milioni di italiani, ha prima dovuto subire due scissioni interne (Futuro e Libertà per l'Italia nel luglio 2010 e Fratelli d'Italia nel dicembre 2012), quindi ha visto il proprio consenso elettorale letteralmente dimezzarsi nelle consultazioni nazionali tenutesi il 24 e 25 febbraio 2013. Un ulteriore scontro interno al partito, questa volta riguardante il sostegno parlamentare al governo guidato da Enrico Letta, ha infine determinato la non confluenza nella ricostituita Forza Italia della parte di partito vicina al ministro dell'interno Angelino Alfano. Un partito che aveva iniziato la XVI Legislatura con 276 deputati e 146 senatori, si trova dunque, ad appena cinque anni di distanza dalla sua costituzione, disperso in tre differenti gruppi parlamentari – Forza Italia, Fratelli d'Italia e Nuovo centrodestra – il cui peso parlamentare complessivo è comunque pari a poco meno della metà rispetto a quello del 2008¹⁰.

Di fronte a numeri così poco lusinghieri, si sarebbe tentati di liquidare la storia del PDL alla stregua di un fallimento politico puro e semplice. Tuttavia, sarebbe questa una lettura troppo semplicistica: da un lato, perché la sfida di costruire un grande e plurale partito di centrodestra è più che mai attuale¹¹; dall'altro, perché non bisogna dimenticare di come, nei primi due anni della propria vita politica, il PDL sia stato uno straordinario strumento per conquistare un gran numero di contese maggioritarie lungo tutto il territorio nazionale.

Come si è detto, se l'obiettivo della creazione di un grande partito moderato era corretto, sia da un punto di vista tattico (Di Virgilio 2010) che strategico (Moroni 2008;

¹⁰ In tutto, 100 deputati e 91 senatori, così suddivisi: Forza Italia 64+61; Fratelli d'Italia 9+0; Nuovo centrodestra 27+30.

¹¹ Anche e soprattutto in conseguenza dei risultati elettorali ai quali il neo-segretario e neo-presidente del consiglio – Matteo Renzi – è stato in grado di portare – sul fronte del centrosinistra – il Partito Democratico.

Campi 2008), sono probabilmente risultate errate le modalità e, soprattutto, i tempi, con cui si è cercato di perseguirlo. La confluenza di Forza Italia e Alleanza Nazionale in un'unica formazione politica, detto altrimenti, ha risposto più ad esigenze contingenti di opportunità elettorale di breve periodo che non ad una visione politica di più ampio respiro. Tale visione avrebbe invece necessariamente portato con sé un percorso decisamente più graduale, includente e partecipato, a sua volta foriero di un migliore rapporto col territorio e, di conseguenza, basi più solide nella costruzione del consenso elettorale.

Più nel dettaglio, Silvio Berlusconi si è *inventato* il PDL, in Piazza San Babila a Milano per contrapporre al Partito Democratico allora guidato da Walter Veltroni un contenitore elettorale altrettanto *nuovo* e capace di fare presa sull'elettorato italiano (Di Virgilio 2010). I dirigenti e gli iscritti di Forza Italia l'hanno seguito perché affascinati dalla possibilità di ampliare le proprie prospettive elettorali (e, quindi, di carriera) e perché per nulla familiari alla pratica del dissenso interno¹²; dall'altra parte, Gianfranco Fini vedeva nel partito unico del centrodestra lo strumento ideale per affermare la propria leadership post-berlusconiana e i dirigenti ed iscritti di AN puntavano alla *colonizzazione* delle cariche dirigenziali, forti di un'organizzazione di partito molto più strutturata e di rapporti col territorio maggiormente radicati¹³. Il PDL, insomma, è probabilmente stato costituito più sulla base di motivazioni strumentali che per vera convinzione; questo ha comportato una fortissima competizione intra-partitica e un altrettanto forte disorientamento dell'elettorato di riferimento, il quale, sul territorio, ha spesso assistito a scontri tra dirigenti locali di diversa provenienza anche molto accesi.

In più, si è probabilmente sottovalutata una contraddizione latente tra le caratteristiche socio-demografiche dell'elettorato di riferimento di Forza Italia, principalmente concentrato nel Settentrione e caratterizzato da una sovrarappresentazione di piccoli imprenditori e lavoratori autonomi, e quello di Alleanza Nazionale, al contrario concentrato nel Mezzogiorno d'Italia e soprattutto composto da dipendenti pubblici (Diamanti 2003). Dacché le esigenze dei primi mal si conciliano con quelle dei secondi, è politicamente molto difficile accontentare gli uni senza scontentare gli altri, e viceversa. Finché i due partiti erano *soltanto* coalizzati, tale problema non era esiziale, in quanto politiche condotte dall'alleanza di centrodestra a vantaggio dell'elettorato dell'uno o dell'altro partito tutt'al più comportavano un travaso di voti tra quegli stessi partiti all'interno della coalizione. Quando, tuttavia, è il medesimo partito a doversi far carico di interessi così divergenti, lo sbocco più probabile è quello della inazione, la quale, a sua volta, può ragionevolmente comportare l'allontanamento di segmenti crescenti dell'elettorato di riferimento.

A conferma dell'interpretazione qui presentata, i dati empirici evidenziati nel terzo e quarto paragrafo paiono inequivocabili: laddove si è sperimentata una forte compe-

12 Tale interpretazione mi è stata fornita da un dirigente del PDL emiliano-romagnolo di origine forzista.

13 Tale interpretazione, invece, mi è stata fornita da un altro dirigente del PDL emiliano-romagnolo, questa volta di origine ex-AN.

tizione intra-partitica tra le sue due componenti principali, il PDL ha visto contrarsi il proprio seguito elettorale in maggior misura; allo stesso modo, laddove il referente locale del PDL era scarsamente rappresentativo – sempre in termini di precedente affiliazione partitica – rispetto al territorio al quale era chiamato a richiedere il consenso, nuovamente i risultati elettorali del 2013 rispetto al 2008 sono stati peggiori.

Ciò consente di avere conferma di due aspetti per nulla secondari: innanzitutto, anche per ciò che concerne il PDL il rapporto col territorio conta(va). Non c'è dubbio che le alterne fortune del maggior partito di centrodestra siano dipese in grandissima parte dal suo leader fondatore, Silvio Berlusconi; tuttavia, non si esauriscono nella sua figura. In seconda battuta, l'elettorato di centrodestra è probabilmente meno coeso di quanto non si sia storicamente ritenuto. La difficile *aggregabilità* dei consensi sul lato del centrodestra, segnalata a suo tempo dal fatto che i candidati della coalizione moderata – nei collegi uninominali previsti dalla precedente legge elettorale – ottenevano *performances* elettorali comparativamente peggiori rispetto alla somma dei voti ottenuti dai partiti componenti la coalizione nell'arena proporzionale (D'Alimonte e Bartolini 1997; 2002), pare insomma confermata. La fine dell'esperienza del PDL deve dunque fungere da monito a chiunque abbia l'ambizione di tentare di federare il campo moderato: non potrà essere un processo deciso sulla base di contingenti opportunità elettorali, ma necessiterà di un cammino molto più lungo e, forse, accidentato.

Nota metodologica

La costruzione della variabile «rapporto col territorio» è stata condotta come segue: in prima battuta, si è operato il rapporto tra la percentuale ottenuta dal partito – tra Forza Italia e Alleanza Nazionale – ottenente il risultato minore alle elezioni politiche del 9-10 aprile 2006, e il partito il quale, al contrario, a quelle stesse elezioni ha ottenuto il risultato maggiore, così da avere una misura che approssimasse i rapporti di forza sul territorio tra i due partiti fondatori. In secondo luogo, il coefficiente così individuato, il cui campo di variazione va da 0 (massima distanza tra i due partiti fondatori) a 1 (equivalenza tra i due partiti fondatori), è stato sottratto all'unità, così da prevedere proporzionalità diretta tra il valore del coefficiente così individuato e la nettezza dei rapporti di forza tra il partito maggiore e quello minore. In terza battuta, il segno di tale coefficiente è stato invertito in caso di discordanza tra rapporti di forza 2006 e affiliazione politica precedente del coordinatore provinciale nel 2013. Due specificazioni conclusive: nel caso in cui il coordinatore provinciale avesse cominciato la propria militanza politica direttamente nel PDL, il dato è stato considerato mancante; nel caso in cui, invece, il coordinatore provinciale provenisse da una storia politica differente sia da Forza Italia, sia da Alleanza Nazionale, il coefficiente proprio della variabile in oggetto è stato fissato in -1. Così facendo, la variabile «rapporto col territorio» viene contraddistinta da un campo di variazione che va da -1 (minima rispondenza) a +1 (massima rispondenza).

Riferimenti bibliografici

- Ancisi A. (1976), *La cattura del voto: sociologia del voto di preferenza*, Milano, Franco Angeli.
- Barisione M., Catellani P. (2008), *L'offerta personalizzata degli sfidanti*, in ITANES, *Il ritorno di Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, pp. 137-148.
- Bartolini S., D'Alimonte R. (a cura di) (1995), *Maggioritario ma non troppo: le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino.
- Calise M. (2010), *Il partito personale: i due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Campi A. (2008), *La destra in cammino: da Alleanza Nazionale al Popolo della libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Ceccanti S. (1993), *Nessuna falciatura: i giovani, le donne e l'elettore razionale*, in G. Pasquino (a cura di), *Votare un solo candidato. Le conseguenze della preferenza unica*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte R. (2007), *Il nuovo sistema elettorale: dal collegio uninominale al premio di maggioranza*, in R. D'Alimonte e A. Chiaramonte (a cura di), *Proporzionale ma non solo: le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino, pp. 51-88.
- D'Alimonte R., Bartolini S. (a cura di) (1997), *Maggioritario ma non troppo: le elezioni politiche del 1996*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte R., Bartolini S. (a cura di) (2002), *Maggioritario finalmente: la transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte R., Chiaramonte A. (a cura di) (2007), *Proporzionale ma non solo: le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte R., Chiaramonte A. (a cura di) (2010), *Proporzionale se vi pare: le elezioni politiche del 2008*, Bologna, Il Mulino.
- D'Amato L. (1964), *Il voto di preferenza in Italia: 1946-1963*, Milano, Giuffrè.
- De Luca R. (2001), *Il ritorno dei «campioni delle preferenze» nelle elezioni regionali*, in «Polis», 15, 2, pp. 227-248.
- De Luca R. (2011), *Alcuni effetti del voto «personale» negli esiti e nella partecipazione elettorale*, paper presentato al XXV Convegno annuale della Società italiana di scienza politica, Palermo, 8-10 settembre.
- Diamanti I. (2003), *Bianco, rosso, verde.... e azzurro: mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, Il Mulino.
- Diamanti I. (2009), *Mappe dell'Italia politica: bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Di Virgilio, A. (2007), *La riforma elettorale della Casa delle libertà alla prova del voto*, in «Polis», 21, 1, pp. 119-146.

- Di Virgilio, A. (2010), *Cambiare strategia a regole invariate: la rivoluzione dell'offerta*, in R. D'Alimonte e A. Chiaramonte (a cura di), cit., pp. 33-73.
- Fabrizio D., Feltrin P. (2007), *L'uso del voto di preferenza: una crescita continua*, in A. Chiaramonte, G. Tarli Barbieri (a cura di), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 175-199.
- Fava T. (2005), *Forza Italia: i limiti di una organizzazione leggera*, in «Il mulino», 5, pp. 883-893.
- Gualmini E., Pasotti E. (a cura di), *Politica in Italia: i fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2011*, Bologna, Il Mulino.
- ITANES (2001), *Perché ha vinto il centro-destra*, Bologna, Il Mulino.
- ITANES (2006), *Dov'è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato dagli italiani*, Bologna, Il Mulino.
- ITANES (2008), *Il ritorno di Berlusconi*, Bologna, Il Mulino.
- Lanza O. (2002), *I parlamentari di Forza Italia: un gruppo a sostegno di una leadership?*, in «Rivista italiana di scienza politica», 2, pp. 425-457.
- Mannheimer R. e G. Sani (1987), *Il mercato elettorale: identikit dell'elettore italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Moroni C. (2008), *Da Forza Italia al Popolo della libertà*, Roma, Carocci.
- Novelli E. (2004), *Forza Italia. Origini, trionfo e declino del partito televisivo*, in «Comunicazione Politica», 5, 2, pp. 143-154.
- Parisi A.M.L. (1995), *Appartenenza, opinione e scambio*, in A.M.L. Parisi e H.M.A. Schadee (a cura di), *Sulla soglia del cambiamento: elettori e partiti alla fine della Prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- Parisi A.M.L. e G. Pasquino (1977), *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A.M.L. Parisi e G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia: le elezioni del 20 giugno 1976 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Pasquino G. (1993), *Votare un solo candidato: le conseguenze politiche della preferenza unica*, Bologna, Il Mulino.
- Passarelli G., Tuorto A. (2012), *Lega & Padania: storie e luoghi delle camicie verdi*, Bologna, Il Mulino.
- Poli E. (2001), *Forza Italia: strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino.
- Pritoni A. (2010), *PDL 2008-2010: successi elettorali e difficile consolidamento di un partito ancora da costruire*, comunicazione presentata al XXIV Convegno annuale della Società italiana di scienza politica, Venezia, 16-18 settembre.
- Tonarelli A. (1999), *Gli amministratori locali di Forza Italia*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1, pp. 90-119.
- Ventura S. (2012), *Il racconto del capo: Berlusconi e Sarkozy*, Roma-Bari, Laterza.